

CARITAS  
DIOCESANA  
COMO

VOLONTARIATO NEI CDA CARITAS

## FOTOGRAFIA

## DI GRUPPO...

**È questo il titolo scelto per il breve percorso di ricerca avviato dall'Osservatorio delle Povertà e delle Risorse di Caritas Diocesana per catturare il profilo corale dei volontari e delle volontarie che oggi operano all'interno dei nostri Centri di Ascolto e per evidenziare le buone prassi dell'ascoltare**

pagina a cura della CARITAS DIOCESANA

**Q**uali i loro percorsi, le fatiche incontrate, ma anche quali e quante le ricchezze accantonate, le certezze che si sono solidificate strada facendo? È questo un primo obiettivo del "mettersi in posa": ri-conoscersi, riscoprire motivazioni e percorsi condivisi, valorizzando il senso in un'azione così speciale qual è il dono gratuito e solidale del volontariato. Una fotografia, insomma, che diviene oggetto di osservazione, occasione di discernimento e possibilità di azione.

Chi sono i volontari che operano nei nostri Cda?

Difficile comprimere in un unico profilo la varietà delle situazioni incontrate, tuttavia, i dati raccolti attraverso lo strumento del questionario permettono di affermare che, varcando la soglia di un centro di ascolto, ci capiterà quasi sicuramente di essere accolti ed ascoltati da una donna, di età superiore ai cinquant'anni, con un percorso scolastico medio, casalinga e/o pensionata.

Interessanti appaiono i percorsi di arrivo al Cda: in ben 72 casi su cento, gli intervistati affermano di avere alle spalle precedenti esperienze nel campo del volontariato. Sebbene la parrocchia faccia la parte del leone, gli ambiti di intervento si rivelano comunque molto eterogenei e ciò sembra confermarci che non è tanto importante "dove" si fa volontariato, ma "se" esso è presente come dimensione - potremmo dire - vitale e costitutiva della persona fin dalla giovinezza. Il volontariato appare come il frutto maturo di un seme gettato tempo prima; è uno stile che non si impara dall'oggi al domani e che chiede progettualità di lungo respiro. Un altro dato significativo riguarda la "longevità" dei volontari: circa la metà dei rispondenti risulta attiva da almeno 5 anni, un 28% lo è almeno da 7, e non mancano volontari legati al mondo Caritas da 10, perfino 15 anni. Si tratta quindi, di un volontariato maturo, consapevole, sostenuto e formato per affrontare un servizio impegnativo, qual è l'ascolto di persone portatrici di bisogni complessi. Emerge la centralità

UN ANNO DEDICATO ALL'ASCOLTO  
LE BUONE PRASSI DEI CDA CARITAS

Questo lavoro parte da lontano: in qualche modo ci precede e sicuramente proseguirà oltre.

Tanto è stato scritto sull'ascolto, e su come ben ascoltare. Già Plutarco, filosofo greco del primo secolo d.c. ne "L'arte di ascoltare" scriveva che "l'ascoltatore fino e puro deve immergersi con la concentrazione fino a cogliere il senso profondo del discorso e la reale disposizione d'animo di chi parla... Nell'uso della parola, - sottolinea - , il saperla accogliere bene precede il pronunciarla, allo stesso modo in cui concepimento e gravidanza vengono prima del parto". Ora, l'esigenza di ascoltare bene è anche nostra, perché fa parte della nostra, seppur breve, storia di Centri di Ascolto Caritas. Fa parte di questa storia che ci ha visto chiederci come affinare questa dimensione nel nostro operare accanto alla povertà, nel nostro costante ripeterci che Ascoltare deve essere teso a valorizzare tutta la vita, e la vita di tutti.

Ci siamo messi in relazione con una realtà - il nostro contesto quotidiano di incontri - che richiede costantemente di essere presa in considerazione con attenzione, intenzionalmente conosciuta e per questo "sentita" come nostra, come ad incarnare nell'oggi l'invito di Dio "Shemà Israel", "Ascolta Israele", che giunge a compimento nelle parole pronunciate da Dio Padre alla Trasfigurazione del Signore: "Ascoltate!" (Mc 9,7).

Questo lavoro parte da lontano: dall'esigenza sperimentata, nel tempo dedicato all'ascolto, di valorizzare quel particolare momento, attraverso buone prassi pensate e condivise, e per questo tradotte in alcune semplici indicazioni alla portata di tutti: l'intento è quello di offrire a tutti (le Parrocchie in prima linea) un patrimonio (inteso come una eredità concreta dal latino "patris munus": dono del padre) di esperienza maturata negli anni perché tutti siano in grado di scoprire il matrimonio (inteso come uno spazio di intimità, vivibilità e speranza per il futuro dal latino "matris munus": dono della madre) che nasce tra l'incontro con le persone e il mettersi in ascolto della loro vita.

Questo lavoro certamente parte da lontano, tuttavia apre ad una prospettiva che qui non affrontiamo, ma che in qualche modo solamente accenniamo. Non c'è ascolto senza silenzio e senza contemplazione. Anche nella relazione con l'altro, è necessario riscoprire questa dimensione contemplativa, perché altrimenti il nostro ascoltare si tradurrà in una sterile applicazione di tecniche senza considerare pienamente la bellezza e la delicatezza di quella vita (seppur disastrosa) che la persona con cui entriamo in contatto offre alla nostra attenzione.

Sarà capitato sicuramente a tutti di trovarsi nella situazione di dover dire a qualcuno, nel momento in cui lo si incontra, "dimmi cosa vuoi che ti dica?", inteso nell'ottica di cercare di cogliere ciò che l'altro cerca e desidera, di verificare con lui quello che ha nel cuore, quello che vorrebbe dire ma non è in grado, forse perché non è capace neanche di ripeterlo a se stesso. Non sempre si riesce a cogliere tutto, soprattutto al primo incontro. Tuttavia è necessario andare oltre le richieste ascoltate. Di fronte all'affermazione "Ho fame, dammi una piatto di minestra" possiamo reagire soddisfando immediatamente il bisogno ascoltato, ma può darsi che, oltre la domanda, si nasconda un appello più profondo: "chiedimi dove abito, chiedimi qual è la mia situazione" che vuol dire "chiedimi chi sono io, cosa sto facendo, dove sto andando, guarda la mia sofferenza e ascolta". Sottolineo questo per indicare l'importanza del momento che precede immediatamente il tempo dell'ascolto: l'input che dà il via al racconto è fondamentale perché dice l'intenzione di entrare quasi in punta di piedi nella storia dell'altro e con la stessa delicatezza offrirgli uno spazio di ascolto.

LUIGI NALESSO

dell'accompagnamento e il supporto motivazionale del singolo volontario, la formazione permanente, la centralità del lavoro di equipe. L'interfaccia con il bisogno, da un lato, ed il benessere del volontario, dall'altro, divengono possibili proprio per la presenza di un gruppo che condivide, partecipa, sostiene.

Le storie raccolte rivelano motivazione di fede ed umane profonde: il desiderio di seguire Cristo nel servizio dei fratelli più poveri; l'impulso solidale verso il bisogno; la sete di poter restituire in qualche modo le ricchezze di cui si dispone, siano essi tempo, capacità, relazioni; il desiderio di conoscere davvero il mondo, superando il pregiudizio e lo stereotipo prodotto a livello mediatico.

Per tutti c'è un "io", una scelta personale e assolutamente libera, che è disposto a farsi "noi", gruppo, realtà condivisa. Per tutti c'è un fatto, un susseguirsi di eventi, di incontri apparentemente occasionali che danno il via ad una esperienza forte, di apertura, talvolta persino di cambiamento. Una rivelazione, insomma. Una grazia.

Non sorprende così che, alla richiesta di fare un bilancio della propria esperienza, costellata di tanti, tantissimi incontri con le persone e le loro sofferenze, di fronte alla quali spesso ci si ritrova davvero "umani" con la propria impotenza e limitatezza, i bilanci siano sempre positivi. Le fatiche non mancano, ma quella "passa" - ci è stato detto - mentre la bellezza dell'apertura all'Altro, della comprensione, della relazione che nasce, resta. Per questo anche i volontari "restano" al proprio posto, quasi avamposti sull'abisso del disagio, della povertà, della marginalità so-

ciali. Il volontariato, insomma, fa bene. Fa bene non solo al beneficiario di pensieri, di parole o azioni, ma fa bene anche a chi lo fa, innervando di senso la propria esistenza. Il volontariato, non ultimo, fa bene alla società intera. Esso, oggi, si trova a svolgere, più o meno consapevolmente, un ruolo assolutamente strategico, in un momento di passaggio da un sistema di assicurazioni collettive garantite istituzionalmente e di garanzie informali legate alle reti di appartenenza, ad una fase in cui al ridimensionamento dell'intervento pubblico si accompagna un allentamento della coesione sociale. Oltre a rispondere concretamente a tutta una serie di bisogni provenienti da individui e gruppi fragili, esso sollecita una serie di interrogativi circa il benessere e la vitalità di un tessuto sociale che può mantenersi vivo solo se innervato da legami e solidarietà. In altre parole, il volontariato aiuta a promuovere e rinsaldare legami importanti e a rendere viva e significativa la comunicazione tra la dimensione individuale e quella collettiva.

La ricerca sviluppa alcune piste di riflessione a proposito del futuro del volontariato, proprio a partire dalla realtà fotografata nei Cda diocesani. Il coinvolgimento di altri volontari ed in particolare il ricambio generazionale appaiono problematici. I nuovi ingressi, soprattutto di persone giovani, costituiscono un'eccezione. Siamo di fronte ad un volontariato "senza eredi"? Ma, se così fosse, che ne sarà, di una società incapace di generare e diffondere la logica del dono?

PATRIZIA CAPPELLETTI